

L'ortica e lo scrittore: storia di un'insolita amicizia con un'erba disprezzata

di Alfredo Cattabiani

Nei vasi che incorniciano l'uscio della nostra casa sono spuntate un mese fa due esuberanti ortiche. Erano anni che si provava invano con rose, gelsomini, gerani: una maledizione pesava su quelle piantine. Se non le strappavano svelleivano i volgoidi di passaggio, spinti dal loro naturale odio per la grazia e la bellezza, ci pensavano i gatti randagi a bruciarle con la pipì.

Le ortiche invece sono cresciute a poco a poco, diventando due vistosi cespugli che tengono a bada volgo e felini. Certo, non ostentano fiori vistosi, ma piccoli e insignificanti e per di più di un opaco colore verdastro. Ma grazie al colore intenso delle dentate foglie non sfigurano di fronte a una qualunque altra pianta ornamentale.

I nostri vicini, i passanti e gli amici che ci vengono a trovare da Roma le fissano con un malcelato e talvolta imbarazzato sguardo di rimprovero; come si può mai tollerare sull'uscio di una casa perbene delle piantine tanto disprezzate? E anche da un punto di vista simbolico – mi diceva l'altro giorno un giornalista venuto ad intervistarmi – non evocano certo dei padroni di casa ospitali e gradevoli. Basta pensare ai modi di dire che hanno ispirato i peli delle loro foglie ripieni di acido formico e fortemente urticanti se li si spezza al minimo urto: «Punge come l'ortica» si dice di una persona che morde sottilmente con le sue parole; oppure: «E' come l'ortica che a toccarla punge». Non è certo il modo migliore per accogliere simbolicamente un visitatore! Né sono piantine decorose per una famiglia di stimati signori, per di più scrittori. Nei giardini bene pettinati vengono estirpate inesorabilmente mentre proliferano soltanto nei campi abbandonati, tant'è vero che dei terreni incolti o dei luoghi disabitati si dice: «ci crescono le ortiche!» e di uno spretato: «Ha gettato la tonaca alle ortiche!».

Gli unici che non si siano scandalizzati sono stati i proprietari degli orticelli di Vallecupa che si trovano sotto casa nostra di là dal ponte di Paradosso: «Sor Alfrè, che ci fate la frittata, il risotto?» mi ha domandato seriamente una signora che ci fornisce i carciofi d'inverno e i finocchi d'estate. In queste terre laziali, fra la Maremma e i monti Cimini, si usa infatti l'ortica per condire uno squisito risotto oppure la si mangia lessata e condita con olio, sale e limone: una mano santa perché non soltanto ha azione diuretica, ma cura anche catarri, idropisia, leucorrea mentre le sue radici bollite per mezz'ora nel latte sono un efficace rimedio contro i calcoli biliari e tritate



Alfredo Cattabiani

in acqua e aceto, arrestano la caduta dei capelli eliminando la fosfora. D'altronde già i Romani ne usavano il decotto per curare tosse e raffreddori, come ricorda Catullo a un'amica accogliente e infermiera: «Finché nel seno tuo fuggito/riposo e decotti di ortica/mi hanno guarito».

Si favoleggia che sia anche afrodisiaca sulla scia dei naturalisti antichi e moderni: «Le fronde delle ortiche», scriveva quattro secoli fa Castore Durante nello *Herbario nuovo* «cotte in vino e bevute provocano l'orina, purgano i lombi ed eccitano Venere». Ed io non posso che confermarlo sulla scia di Catullo.

Nonostante le loro non trascurabili proprietà, ero ancora indeciso sul da farsi quando alcune apparentemente casuali scoperte mi hanno convinto che quelle ortiche erano un segno provvidenziale da non sottovalutare. Qualche giorno fa, riordinando nella biblioteca la sezione dedicata alla poesia, dove mi rifugio nei momenti di dubbio, depressione, incertezza, mi è caduto fra le mani un libro di Maria Luisi Spaziani, *I fasti dell'ortica* che nel 1966 vinse il premio Isola d'Elba-Raffaello Brignetti. Passeggiando lungo la calata di Portoferraio poco prima della cerimonia di premiazione, la Spaziani mi raccontava perché aveva scelto quel titolo insolito: sul suo terrazzo non era mai riuscita a far sopravvivere i fiori che piantava finché un giorno non giunse inaspettatamente l'ortica riempiendo ogni vaso di una lussureggiante proliferazione. Osservandola per giorni e giorni l'aveva finalmente

colta nella sua vera essenza di là dai pregiudizi che si erano accumulati nei secoli. Vi aveva riconosciuto una barbara regina che sapeva nascondere dietro la sua corazza una irresistibile grandezza: «Punta le lance ai punti cardinali, formidabile barbara regina/irta tra i suoi aculei, scintilla/di verde insostenibile, guerriera./I suoi fasti li sa soltanto il cielo./Al cimitero li ignora ogni sguardo./Io l'amo, in lei mi specchio e riconosco/e in lei sprofondo, rustico velluto,/tutta mia, mio radar sensibile,/Vessillo, insegna, simbolo invisibile/ai soliti cantori della rosa».

In un'altra poesia la descriveva come «un tetto di alti aculei spinosi/e sotto una coperta di velluto»: simbolo dunque di una dolcezza che non si concede se non a chi avrà il coraggio e l'abilità di superare i suoi metaforici aguzzi merli penetrando nel castello delle Meraviglie; ovvero della Conoscenza che non si rivela a chi non ne percorra le sue ardue e dolorose strade fino a quando, se degno, ne vedrà aprirsi finalmente i severi battenti.

A sua volta Guido Gozzano che mi si è inaspettatamente offerto mentre frugavo fra quei volumi, sembrava invitarmi a non cedere agli sguardi di rimprovero di amici e vicini. Nelle sue *Epistole entomologiche* raccontava di una donna che indispettita colse col guanto una fronda di ortica e la premette tortuosamente sul volto del poeta per castigarlo: «e nel gesto vidi passare un cumulo/minuscolo di germi di vanesse/sulla villosa nervatura. Se dunque quelle farfalle dai colori vivacissimi, regali, amavano albergare nelle foglie dell'ortica, doveva pur esserci un motivo!

A convincermi definitivamente furono alcuni versi di una ballata popolare toscana che mi recitò un amico senese capitando per caso da queste parti: «Ecco maggio, fa fiori l'ortica,/se



Una «barbara regina» pungente e spinosa che piace ai poeti

c'è bambini in casa Iddio li benedica/e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto».

Portafortuna, dunque, e annunciatrice della primavera trionfante. mi ricordai proprio allora che un giorno il nonno, mentre stava scoppiando un temporale assordante nelle campagne del Pinerolese dove trascorrevamo la villeggiatura, aveva acceso il fuoco nel camino, nonostante fosse estate, per poi gettarvi un ramo di ortica dicendomi che ci avrebbe protetto dai fulmini e dalle streghe.

Sono sceso sulla via ad ammirare i due cespugli che incorniciano simmetricamente l'uscio e che io poto, pulisco, innaffio come aristocratiche piantine. Sembrano perfetti nel disegno di questa viterbese casa in peperino, dalle porte e finestre di legno scuro, forse un po' arcigna, ma come si conviene a chi, come l'ortica, non vuole concedersi imprudentemente al primo venuto. Sulla sua facciata potrei incidere, sulla scia di un predecessore più illustre di me, queste ariostesche parole che si addicono anche alla sapienziale piantina. «Parva sed apta mihi».

da "Il Giornale"

